

Valeria Mogavero

## Italiani dagli Stati Uniti «in cammino» sul fronte della Grande Guerra: un «referendum» di Gioacchino Volpe

**RIASSUNTO:** Il contributo ripercorre la genesi e i motivi ispiratori di un'iniziativa realizzata nel 1918 dallo storico Gioacchino Volpe, allora ufficiale dei servizi di propaganda dell'VIII Armata. L'iniziativa consisteva in un questionario – approntato da Volpe e diffuso tra i soldati italo-americani rientrati in Italia per partecipare alla Grande Guerra – con il quale si chiedevano ai rimpatriati opinioni e commenti sulla partecipazione degli Stati Uniti d'America alla prima guerra mondiale e ragguagli sui loro sentimenti verso la grande nazione nella quale essi erano emigrati.

**PAROLE CHIAVE:** Gioacchino Volpe, Prima guerra mondiale, Soldati italo-americani, Servizi di propaganda, Stati Uniti d'America.

**ABSTRACT:** The contribution traces the genesis and inspiring reasons of an initiative carried out in 1918 by the historian Gioacchino Volpe, then officer of the War Propaganda Services in charge of the VIII Army. The initiative consisted of a questionnaire – prepared by Volpe and distributed among the Italian-American soldiers returned to Italy to participate in the Great War – with which the repatriates were asked for their opinions and comments on the participation of the United States of America in the First World War and information on their feelings towards the great Nation to which they had emigrated.

**KEY-WORDS:** Gioacchino Volpe, First World War, Italian-American soldiers, War Propaganda Services, United States of America.

Alti e bassi, alto e basso

Se Gioacchino Volpe storico «fra guerra dopoguerra fascismo», come suona un suo celebre titolo<sup>1</sup>, «non desiste a livello di società: raccoglie materiale, predispone architetture d'insieme, apre angolature»<sup>2</sup>, occorre tuttavia espli-

---

<sup>1</sup> G. Volpe, *Guerra dopoguerra fascismo*, Venezia 1928. Cfr. E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe tra la pace e la guerra 1914-1915*, in «Clio», XLI, 2005, 2, pp. 229-265.

<sup>2</sup> M. Isnenghi, *Scenari dell'io nei racconti sociali della Grande Guerra*, in *La Grande Guerra delle*

citare che, nella scaturigine di quel «dopo», risulta robustamente infaldato un «prima» che incorpora il tempo di guerra dalla campagna interventista alla smobilitazione e, entro questo, l'anno e mezzo cruciale che vede l'entrata americana nel conflitto, nell'aprile del 1917, il disastro di Caporetto, il lento, faticoso, a tratti insperato inerpinarsi in risalita dell'Italia fino a Vittorio Veneto<sup>3</sup>. Avendo riguardo a questa prospettiva “*sul – o dal – campo*”, si riesce più agevolmente a darsi conto del fatto che, anche da ufficiale “P”, nell'ultimo semestre di operazioni, Volpe «apre angolature». In questo ruolo, infatti, il «mestiere» e l'attitudine a cogliere le tendenze di fondo dei grandiosi processi in svolgimento e a districarne le concentricità, tra dimensioni internazionali e portanze nazionali, compresi i reciproci rimbalzi politici e sociali tra geopolitica continentale e necessariamente drastiche riduzioni di scala e visuale, non tolgono respiro alla contestuale e prensile capacità esercitata e affinata dall'ufficiale e storico dell'armata di Caviglia nello scrutare e captare ciò che gli si muove intorno, fino quasi a una sorta di microquotidianità della vita, delle presenze e delle “voci” degli uomini al fronte. Una stratificazione e interazione dei livelli di attenzione nel cui intreccio occorre inscrivere, e riconoscere, uno dei più interessanti *case-study* che la fermentante e diseguale esperienza di sezioni, uffici e ufficiali addetti alla propaganda producano nel corso della Grande Guerra.

È alla fine di agosto del 1918 che il tenente Volpe raggiunge Giuseppe Lombardo Radice alla sezione “P” dell'VIII armata. Senza che sia necessario, né possibile, in questa sede, ripercorrere la storia del servizio “P”, nonché la trama della sostanziale rifondazione della comunicazione diretta ai soldati attraverso i loro ufficiali resasi necessaria dopo Caporetto, basti qui prendere nota del ruolo che, in tale riconfigurazione e rimodulazione del lavoro di propaganda, vengono attivamente svolgendo proprio Lombardo Radice e gli ufficiali da lui individuati e segnalati per rimettere a fuoco attività ridottesi a

---

*italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni, Roma 2016, p. 288.

<sup>3</sup> Su Volpe nella Grande Guerra: G. Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988, pp. 43-106; B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano 1998, pp. 19 sgg., 34 sgg.; C. Ghisalberti, *Gioacchino Volpe e la Grande Guerra*, in «Clio», XXXVI, 2000, 2, pp. 201-222; Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla grande guerra alla Repubblica*, Firenze 2006, pp. 18-54; F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma 2007, pp. 52-98; Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze 2008, pp. 135-232; Di Rienzo, *Gioacchino Volpe e l'Italia in guerra maggio 1915-giugno 1916*, introduzione a Volpe, *Il popolo italiano nel primo anno della Grande guerra*. Testo inedito a cura di Di Rienzo, F. Rendi, Roma 2019, pp. 7-154; Bracco, *Gioacchino Volpe. La guerra, la politica e la «storia totale»*, in «Memoria e Ricerca», XXXI, 2023, 1, pp. 143-158.

stracchi adempimenti formali e riattivare circolari di scambio divenute veri e propri binari morti<sup>4</sup>.

Per entro questa rimessa a fuoco delle attività e dei terminali della propaganda, Volpe – che ben presto, a causa dell'assenza per malattia dell'amico siciliano, rimane unico responsabile del servizio presso il comando dell'armata – viene costruendo e dispiegando un'azione cui vanno riconosciuti caratteri e stili propri<sup>5</sup>, largamente autonomi dalle stesse impostazioni di Lombardo Radice<sup>6</sup>. Anche chi voglia negativamente giudicare e considerare l'attività dei servizi e ufficiali "P", difficilmente può negare allo storico abruzzese di impersonare la più lungimirante, consapevole e scaltrita reazione alla «vocazione omiletica e sermocinante»<sup>7</sup> comune a gran parte dell'ufficialità fino a Caporetto almeno chiamata alla propaganda in un paese che – non possedendo la cultura, l'ideario e la tecnologia "dell'abbondanza" per svolgerla con efficacia – ha finito sostanzialmente con l'appagarsi di qualche aggiustamento e ripulitura della liturgia della parola, parlata e scritta, tradizionalmente praticata tra «persuasione e retorica».

La riflessione di Volpe su questi problemi è ben matura già mesi prima del suo impiego e impegno presso il comando di Caviglia: «Mi trovo in zona di guerra al comando della 5<sup>a</sup> Armata, e passo di brigata in brigata: servo così l'Ufficio di propaganda e informazione, nel tempo stesso che raccolgo osservazioni e materiale di studio»: così egli si situa in una lunga lettera del 30 aprile 1918 – destinatario Benedetto Croce – nella quale viene esponendo le linee di un denso e impegnativo piano di lavoro, aperto e in divenire, ma largamente, ancora, tragiurato sulla possibilità che l'Ufficio storiografico della mobilitazione, di cui Giovanni Borelli lo ha chiamato a far parte,

---

<sup>4</sup> Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino 1977, pp. 100 sgg.; Belardelli, *Le origini della propaganda nell'esercito italiano durante la Grande guerra*, in *Uomini, economie e culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, a cura di R. Covino, A. Grohmann, I, Napoli 1992, pp. 97-115, spec. pp. 111 sgg.; G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra. Propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia 2000, pp. 93 ss. (sull'attenzione di Caviglia e la collaborazione con Radice); pp. 161 sgg. (sull'opera di Radice); pp. 169 sgg. (sul ruolo di Volpe). Cfr. anche D. Calvi, *Il Servizio P: educazione patriottica e propaganda per un esercito di fanti-contadini*, in *Gli intellettuali e la Grande Guerra. Scrittori, artisti, politici italiani nella prima guerra mondiale tra interventismo e opposizione*, vol. I, Legnano 2016, pp. 299-392, spec. pp. 351 sgg.

<sup>5</sup> Si veda, su questa articolazione, la densa messa a fuoco dei «segni, stili e riflessi del discorso di propaganda» proposta da Cossalter 2007, pp. 99 sgg.

<sup>6</sup> Di Rienzo 2008, pp. 208 sgg.

<sup>7</sup> S. Lanaro, *Da cittadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, a cura di P. Bevilacqua, III,  *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 937-968, spec. pp. 956-963; e, in questa stessa opera, sulla «rimodulazione populistica» del «contadino soldato», e sua assunzione da parte degli ufficiali "P", Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, pp. 877-910, spec. pp. 892 sgg.

riesca ad assumerlo e svolgerlo, almeno in parte. Tra i molti progetti che con pochi e stringati tratti presenta al suo autorevole interlocutore, Volpe ne include alcuni che da un lato infittiscono il compito che la struttura voluta da Borelli – «che ha le radici ancora a fior di terra» – dovrebbe o potrebbe prendere in carico; ma anche delineano e articolano proiezioni di un suo personale programma di lavoro e di un'architettura della storia della guerra inclusiva di affacci compiutamente storiografici «su la *Formazione e sviluppo della coscienza nazionale italiana nei paesi politicamente non italiani*; su *L'opinione pubblica dei paesi amici, neutrali, nemici su l'Italia durante la guerra*; su *Gli Italiani all'estero (gli emigranti) e la guerra nostra*»<sup>8</sup>. Tante idee – «disegni di lavoro», «roba sospesa per aria, ora come ora»<sup>9</sup> – per saggi e scandagli che un giorno riuscirebbero utilissimi a chi volesse disporsi a tentare una individuale sintesi di storia dell'Italia in guerra. In clausola, quasi prevedendo le possibili obiezioni di Croce a queste come ad altre «storie dei propri tempi», inserisce un'osservazione, apparentemente ottativa, che è di non poco conto, non solo persuasivo:

intanto si raccoglieranno e si sistemeranno materiali storici (per quel tanto che le due operazioni del raccogliere e dell'elaborare sono distinte e possono farsi da distinte persone) e si darà una prima valutazione dei fatti: la quale per un verso sarà più imperfetta di quella che sarà data fra 50 anni, ma per un altro avrà certe condizioni di superiorità...<sup>10</sup>.

La guerra e l'Italia in guerra sono interconnesse da Volpe alla storia della formazione e del concreto dispiegarsi della coscienza nazionale italiana all'estero; e la storia degli emigrati, al contempo storia degli italiani all'estero e anche storia dell'«Italia fuori d'Italia», è chiamata a fornire uno dei molti profili di cui una storia d'Italia *tout court* dovrebbe, per l'epistolografo, essere e farsi sintesi. Di questi due tracciati, l'indagine sull'«opinione pubblica» delle nazioni amiche o nemiche o neutrali dovrebbe a sua volta procurare di illuminare le possibili linee di aderenza o attrito rispetto alle situazioni nazionali dei paesi ospiti in cui quelli sono venuti insolcandosi. Non mi sembra, a prima vista, che questo progetto complessivo di Volpe possa essere appropriatamente richiamato, se non in una chiosa marginale protesa all'auscultazione di qualche inevitabile «assonanza», a proposito della «nazione emigrante» o

<sup>8</sup> Volpe a Croce: la lettera si legge in Di Rienzo, 2008, pp. 215-217; il prelievo è da p. 216.

<sup>9</sup> Volpe a Gentile, 30 maggio 1918, Ivi, pp. 217-218.

<sup>10</sup> Volpe a Croce, Ivi, p. 216.

del «making Italy abroad» di Mark I. Choate, che troppo ombelicalmente riconduce, l'una e l'altro, a una cosciente e anzi programmatica volontà dello Stato liberale – in corrispondenza alla grande emigrazione sviluppatasi tra 1880 e 1915 e che coinvolse non meno di tredici milioni di italiani – di favorire la formazione di un'«Italia all'estero». Come sembra parimenti difficile accogliere la pur intensa e importante riconfigurazione, fornita da Choate, di un fenomeno immane entro il quale «gli emigranti sarebbero [...] non fuggiaschi, ma eroi, non in una diaspora o dispersione, ma in una comunità globale di italiani creata consapevolmente sotto l'ombrello dello stato italiano»<sup>11</sup>. Probabilmente i governi succedutisi da Crispi a Orlando ringrazierebbero lusingati ma senza potersi onestamente riconoscere in un simile, cosciente *nation-building abroad*.

In una lettera del 31 agosto 1918 diretta alla moglie, Elisa Serpieri, proprio all'indomani di una riunione di ufficiali “P” svoltasi a Padova, Volpe dedica qualche notazione alla nuova funzione e al modo in cui, nell'immediato, più gli piacerebbe svolgerla:

provo anche un certo gusto: il gusto che dà l'agire, lo sbrigare una cosa, il vedere nello spazio di 24 ore il principio, lo svolgimento e la fine di una certa pratica o iniziativa, tutte cose di cui io non ho mai gustato bene il sapore, specie negli ultimi anni, donde un senso di insoddisfazione, di sfiducia, di impotenza quasi doloroso. Fra un paio di giorni *spero di cominciare a girare per la linea*. Mi muovo anche ora, ma per andare al comando: 8 chilometri da qui, e la mensa, altri tre chilometri. Ieri poi a Padova, 40 km divorati in mezzora, ma *il mio desiderio è di andare fra i combattenti*. Ho una macchina a mia disposizione e *in un giorno è possibile recarsi ai battaglioni, visitare un bel tratto di fronte, conoscere un certo numero di ufficiali P nostri corrispondenti*<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> M.I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge (Ma., Usa)-London 2008, p. 62. Di quest'opera, molto discussa all'estero e assai poco in Italia, si vedano soprattutto i capitoli: *The Great Ethnographic Empire*, pp. 57-70 e *Earthquake, Pestilence, and World War*, pp. 189-216, nonché *Conclusion: Toward a Global Nation*, pp. 218-233. Suscita qualche perplessità anche il quadro tracciato della cruciale problematica che l'entrata dell'Italia in guerra fa nascere riguardo ai rimpatri di coscritti e richiamati (spec. pp. 209-215), anch'essi a mio avviso dallo studioso “statalizzati” oltre misura: «Questa drammatica manifestazione di solidarietà internazionale fu il climax delle politiche italiane che avevano promosso un nazionalismo transnazionale» (p. 210), dove, a tacere d'altro, è per lo meno contraddittorio considerare decise e decisive le politiche statali e, di fronte alla loro modestissima capacità di attrazione di non più d'un terzo dei potenziali “obbligati”, istituire un incongruo paragone con i risultati ottenuti dalla Gran Bretagna dalla coscrizione australiana.

<sup>12</sup> La lettera è largamente pubblicata da Di Rienzo 2008, p. 210. I corsivi sono miei.

Se è difficile dire in quale misura, in concreto, Volpe sia riuscito a realizzare il proposito di visitare spesso il fronte, di incontrare gli altri ufficiali del suo servizio e, soprattutto, di avere modo e agio di captare e catturare quelle folate d'indizi, rivelatori degli atteggiamenti e «voci di dentro» dei fanti della zona di guerra ma impossibili da cogliere da lontano o attraverso le distaccate e calligrafiche anamnesi dei “superiori”, è invece possibile riconoscere che, «[n]ella redazione degli opuscoli “Collegamento morale” e del foglio “Fatti e commenti”, in quell’attività di “giornalismo di guerra”, dunque doppiamente militante, Volpe scorgeva la più ampia possibilità di diffusione delle sue idee, in funzione di un programma di educazione permanente della classe media»<sup>13</sup>. Il 26 ottobre 1918 egli intrattiene per un tratto la signora Elisa proprio su questo aspetto del suo lavoro a mezzo di un organo di stampa “irregolare”, ma gestito direttamente, fuori da ogni intermediazione, anticamera e trattativa:

il primo numero [di “Fatti e Commenti”] ha riscosso consensi entusiastici. Ormai facciamo testo. Ieri il Corpo d’Armata di Milano ci ha chiesto 500 di quei “Fatti e Commenti”; giorni fa, altri chiese centinaia di “Intervento americano”. Ho trovato, come vedi, un giornale che è sempre aperto. Non paga, è vero, ma non c’è bisogno di pregarlo! Alcune cose vengono riprodotte anonime sui giornali del Veneto, che più vanno ai soldati. E così il mio verbo, che sarebbe veramente rivolto agli ufficiali, scende anche al minuto pubblico. A volte viene il dubbio di no<sup>14</sup>.

In questo inanellarsi e compiegarsi di dialettiche dell’alto e del basso, di analisi più articolate dirette ai comandi e ai quadri dell’ufficialità – e forse anche, indirettamente, a giornalisti e politici in movimento lungo le linee del fronte – nonché di alquanti «dunque, vi racconto delle storie» grazie a cui, con parole più piane e pacate, e svolgimenti meno indocili, tentare di stimolare persino soldati e graduati di truppa a orientarsi fra mille sollecitazioni e seduzioni, va probabilmente collocata l’iniziativa di interrogare gli emigrati italo-americani ritornati per la guerra<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Ivi, p. 214; e, sul prevalere nel Volpe responsabile “P” delle analisi rivolte alle «ricadute politiche del conflitto, presenti e future, sulla linea del fuoco e sul fronte diplomatico» proprio attraverso il citato, informale e vivace bollettino dell’VIII armata, «Fatti e commenti», di fatto ideato e realizzato, oltretutto diretto, da lui stesso: Ivi, pp. 210 ss.; Cossalter 2007, p. 101.

<sup>14</sup> Anche questa lettera è fornita da Di Rienzo, 2008, p. 214.

<sup>15</sup> Sulla *perspicuitas* come cifra non solo stilistica di Volpe ufficiale “P”, Cossalter 2007, pp. 90 sgg.

### L'invisibilità degli italo-americani al fronte

Incrociando le esigue e disparate fonti disponibili si potrebbe dire che gli italo-americani sul fronte della Grande guerra non hanno visibilità. Sono parecchi, ma, assegnati e distribuiti in base ai distretti di appartenenza – che magari erano quelli dei padri – e senza costituirli in unità specifiche<sup>16</sup>, sono coperti da un velo di dimenticanza o rimozione che mette in ombra proprio la loro “italo-americanità”. Una provenienza che è peraltro prontamente espunta da quanti – fra propaganda e retorica – nei mesi immediatamente successivi al «maggio radioso» hanno propagato a macchia d’unto la “certezza” che riservisti e coscritti stiano ritornando in massa dall’altro capo del mondo. Ispirati e capeggiati, magari, da proto-ducetti del tipo del corradiniano Piero Buondelmonti, protagonista narrativamente inceppato e politicamente fallito di un racconto insensato, detritico e farraginoso<sup>17</sup>. Nell’Italia del ’14-15, con pochissime eccezioni, il mondo reale dell’emigrazione non si può dire che sia granché conosciuto; come, del resto, assai difettiva è la conoscenza del dibattito pubblico e degli orientamenti dell’opinione pubblica statunitensi. Condizioni che contribuiscono a far crescere la delusione della realtà che si impone, mano a mano che ci si incontra e scontra con la “dialettica del concreto” del grande paese d’Oltreoceano; e, entro quella, con l’altrettanto concreto svolgersi della realtà e storicità, oltre ogni *topos* esclamativo, di un’emigrazione in cui si scopre che il patriottismo e l’identità possono sopravvivere, conservarsi e manifestarsi, come pure assopirsi o cadere in desuetudine, indipendentemente dalle virtù o minacce di uno *ius sanguinis* immaginato in veste e funzione di imperturbabile garante e guardiano dell’appartenenza genealogica<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> V. Wilcox, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford 2021, p. 66.

<sup>17</sup> E. Corradini, *La patria lontana*, Milano 1910. Vale la pena di ricordare ciò che, già un paio d’anni prima della pubblicazione di questo libro, G. Prezzolini, “*Il Marzocco*”, II, in «*La Voce*», I, 1909, n. 22 (13 maggio), p. 87, era venuto osservando: «il Corradini [...] si compiace di confessare e di farsi un vanto della propria ignoranza. [...] Nulla, infatti, è più falso di tutti i suoi romanzi. Chi ha mai veduto operai, umanitari, anarchici, società, contadini, servi e padroni come quelli di *Santamaura*? [...] essi vogliono essere un po’ di tutto e soprattutto un poco di nulla. [...] E così si dica per altri lati: da qualunque parte si consideri il nazionalismo del Corradini è tutto aereo ed astratto. Egli non sa se l’emigrazione sia buona o cattiva, perché non studia l’emigrazione. Egli non sa se dev’essere libero-scambista o protezionista, perché di queste cose non s’occupa. Egli non sa nulla dei problemi reali e particolari. Il nazionalismo resta in lui parola». Sul «modello Corradini»: E. Franzina, *La patria lontana e l’America bifronte*, in Franzina, *Dall’Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino 1996, pp. 149-175, spec. pp. 161 sgg.

<sup>18</sup> Sull’«ethnicity by “descent” and “consent”» nelle scritture private e sul rapporto «immigra-

La delusione della realtà, insomma, favorisce la rimozione degli italo-americani, in quanto tali e nella loro specificità, anziché chiamare a prendere atto che per risvegliare il «patriottismo» emigrato non basti uno svolazzo d'alate parole che, inciucandosi dallo scoglio di Quarto o dalla «ringhiera» capitolina, dalla «patria lontana» giungano fin nelle «lontane colonie», rilanciate dagli organi di stampa del «patriottismo» affaristico dei «prominenti».

Mano a mano che l'imperfetta neutralità statunitense accentua l'ostilità dell'apparato di governo verso la Germania – assai limitato rimanendo fino alla metà del 1918 il sentimento anti-asburgico degli americani – cambia il vento della legittima, fondata e però non innocua suspicione *wasp* nei confronti di milioni e milioni di *hyphenated*, che si è cercato con ogni mezzo di disambiguare dalla loro pretesa di «doppia» lealtà, i giornali, a partire da quelli dell'America «profonda», iniziano a dare conto di una diffusa presenza degli americani «con il trattino» nei teatri di operazioni. Non possiamo qui dare conto di questa evoluzione che, tendenzialmente in crescita già dall'estate del 1916, diventa normativa dopo l'entrata americana nella guerra. Basti ricordare, per esempio, che ben prima della dichiarazione di guerra alla Germania gli organi di stampa statunitensi non si esimono dal collocare qualche bandierina sulla carta geografica di una paradossale e per loro inedita *America abroad*:

Few people realize how any native and naturalized American citizens are fighting in the European armies. Reliable estimates place their number at about ten thousand. These ten thousand men are giving rise to all sorts of legal and diplomatic complications<sup>19</sup>.

In questo quadro, se da un lato la *machine* americana prende atto con soddisfazione (spesso però mal riposta, se si guardi alla contraddittoria ridda di proclamazioni e smentite che caratterizzano le trattative, sul tema degli obblighi militari, che si trascinano tra i due paesi fino alla conclusione della

---

tion and autobiography», indipendentemente dalla Grande Guerra, si veda I. Serra, *The Value of Worthless Lives. Writing Italian American Immigrant Autobiographies*, Fordham University Press, New York 2007, pp. 5 ssg., 31 ssg.

<sup>19</sup> F.J. Haskin, *Americans in the Trenches*, in «The Evening Stars», n. 20246, 3 marzo 1916, p. 8. L'articolo rimbalza nella rete dei giornali di provincia che non hanno corrispondenti o inviati: p. es. «Ottumwa Courier», n. 87, 4 marzo 1916, p. 3; «Harrisburg Telegraph», n. 20, 20 marzo 1916, p. 8. Sull'esperienza di Thornton E. Carson, che, giovane volontario *wasp* andato a combattere in Francia, si racconta in alcune lettere familiari, *Trenches Experience*, in «The Fulton County News», n. 50, 16 luglio 1916, p. 1. Non si può escludere che un non occasionale e casuale spoglio della stampa «minore» americana possa consentire interessanti acquisizioni anche a proposito di italo-americani (o americani-italiani).



guerra) della rinuncia italiana a coscrivere i naturalizzati<sup>20</sup>, dall'altro, a un passo dall'uscita del loro grande paese dalla neutralità, e quasi a preannunciare o ispirare il nuovo tempo del wilsonismo, i giornali statunitensi volentieri si annettono gli italo-americani entrati vittoriosi in Gorizia nell'agosto del 1916:

Several thousand Italian-Americans were in the army that entered Goritz and are now storming austrian defenses south and east of the captured fortress city. Many of them were killed and wounded. Upon entering Goritz, I met several Italian-Americans including two former New York street car men, now rapid fire gunners with an armored auto squadron<sup>21</sup>.

Curiosamente, dell'accanita quanto strategicamente poco rilevante (ri-)“conquista” di Gorizia, sono proprio gli americani, in scia al nostro comando supremo e ai suoi cantori, ad appassionarsi maggiormente al valore simbolico di una battaglia che il «New York Tribune» presenta addirittura come Termopili austriache<sup>22</sup>. E ciò sia detto in un ambito constatativo entro il quale va senz'altro riconosciuto che dopo quella italiana è la stampa americana a dedicare maggiore spazio alla guerra italo-austriaca; ma mi pare che anche su ciò non si disponga di molti studi specifici.

Di fronte a una inesauribile serie di dati reali che dicono della complessità di posizioni, disponibilità, aperture e arroccamenti caratterizzanti il rapporto dei nostri emigrati con la realtà americana e di questa con loro, e di “contami-

<sup>20</sup> *Exemption Of Italians Who Have Become American Citizens Sought in Proposed Treaty*, in «The Sunday Telegram», n. 34, 16 luglio 1916, p. 1. L'articolo dà conto della mozione che il *representative* del Michigan, Doremus, ha rivolto al Segretario di Stato perché ottenga l'esenzione dei «former Italian subjects» naturalizzati, e loro figli, dal servizio militare in Italia.

<sup>21</sup> Autore del dispaccio, rilanciato nei giorni successivi da parecchi altri giornali americani, soprattutto nella provincia profonda, è John H. Hearley, corrispondente di guerra dell'United Press: *Italian-Americans Fighting at Goritz. Several Thousand Were in Force That Stormed and Took the Citadel*, in «The Washington Times», n. 9001, 23 agosto 1916, p. 4; *U.S. Men There. Many Italian-Americans in Victorious Goritz Battle*, in «The Topeka State Journal», s.i.n., 23 agosto 1916, p. 1; *With Italians on Austrian Front*, in «Perth Amboy Evening News», n. 10, 23 agosto 1916, p. 1; *Many Americans in the Army*, in «The Daily Gate City», n. 45, 23 agosto 1916, p. 1; *Italian-Americans Among Those Who Entered The Goritz Village*, in «Mankato Free Press», n. 15, 25 agosto 1916, p. 1; *Italian King Is Always at Front*, in «East Oregonian», n. 8895, 23 agosto 1916, p. 1; *Italian-Americans in Army*, in «The Oskaloosa Herald», n. 6, 24 agosto 1916, p. 1. A sua volta «The Evening Journal», n. 68, 23 agosto 1916, p. 12 non numerata, riproduce correttamente il dispaccio di Hearley ma nel titolo infila un'impresione e uno scivolone: *Italians-Armenians Storm Goritz Heights*.

<sup>22</sup> *Gorizia – An Austrian Thermopylae*, in «New York Tribune», n. 25480, 20 agosto 1916, Part Third, p. 1.

nazioni” già in atto da tempo, indipendentemente dalle volontà dei governi e dai sillogismi di presunti esperti di emigrazione, stupisce alquanto sentire risuonare, nelle parole del Volpe dei discorsi politici, e quindi nel Volpe più decisamente militante che è anche – non solo prospetticamente – il Volpe più caduco e meno interessante, accanto a visualizzazioni dei problemi dell’emigrazione che non mancano certo di equilibrio, e che, anzi, spesso esprimono netti distanziamenti nazional-liberali dall’irrealismo espansionistico, qualche accondiscendenza a certe istanze imperialiste. Ciò accade soprattutto quando, assumendo e perseguendo la «vita della nazione come unità», Volpe si attende che essa «sostenga i milioni di emigranti perché non siano snaturati e dirazzati e imbastarditi»<sup>23</sup>. Dove sembra che prevalga – rispetto alla consapevolezza da lui altrove espressa attraverso sfumature e ricchezza di svolgimenti consustanziali al suo modo di esercitare il “mestiere di storico” – un’attenuazione della storicità realistica e dinamica dell’identità *abroad* e del lavoro che in essa svolgono le risorse e le necessità adattive dei soggetti coinvolti. Il discorso contro i “dirazzamenti” e “imbastardimenti”, infatti – senza stare qui e ora a sottilizzare troppo su un lessico che può apparire alquanto primitivo solo perché fortemente indebitato all’occasione politica – presuppone un’emigrazione temporanea, quasi sempre di prima generazione, intrinsecamente indisponibile o inabile agli adattamenti, sorda alle sollecitazioni “locali” e comunque sufficientemente chiusa da riconoscersi e rendersi riconoscibile nella dimensione della “colonia”<sup>24</sup>, volontaria o no che sia, della “piccola Italia”, più o meno un antigene insediatosi nell’organismo vivente nordamericano. Una via di mezzo tra comunità “immaginaria” e comunità “immaginata”, quella che dall’Italia si pensa che sia o debba essere la nostra emigrazione, estranea allo svolgersi delle realtà locali o da esse “protetta”; e ciò a dispetto di dinamiche che, per quanto aspre e difficili, stanno rivelando che nessuna teoria dell’emigrazione elucubrata in Italia può impedire, negli Stati Uniti, a un nuovo sentimento di appartenenza, di affiorare e irrobustirsi, costellando-

<sup>23</sup> *La propaganda nazionale liberale. A Milano, il discorso di G. Volpe*, in «L’Azione», 20 dicembre 1914. L’articolo, già citato da E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997, p. 124, è stato poi riprodotto in fototipia da Bracco, *Lezioni milanesi di storia del Risorgimento*, Milano 1998, pp. 174-175.

<sup>24</sup> Sulla polivalenza e intrinseca strumentalità dell’applicazione del lessico coloniaro a realtà strutturalmente differenti, in via puramente esemplificativa, A. Lazarev, *La colonia italiana: una identità ambigua*, in *L’Italia e l’Egitto dalla rivolta di Arabi Pascià all’avvento del fascismo (1882-1922)*, a cura di R. Rainero, Milano 1991, pp. 175-186. Sull’eccessiva assimilazione del tipo della “colonia-non colonia” d’Oltreoceano all’esperienza prevalentemente africana, E. Capuzzo, *La proiezione oltremare della nazione: Volpe e il colonialismo italiano*, in «Clio», XL, 2004, n. 3, pp. 447-471.

si, non necessariamente con intenti strumentali o servili, alle opportunità che si presentano e alla riconoscenza e all'affetto che sulla lunga, ma anche media durata il paese d'arrivo ispira o sollecita. Già in guerra l'Italia da alcuni mesi, nel New Jersey nasce un movimento italo-americano, a cui non rimangono estranei (e evidentemente interessati) alcuni importanti "yanks", che innalza l'insegna «America First»:

“America First” was the slogan adopted by first State convention of Italian-Americans from all part of New Jersey. [...] The purpose of the new organization is to impress on the Italian-Americans that the interest of this country should be first in their minds. Also the League will endeavor, through various branches, to be organized in all towns and cities in the State having an Italian population of 500 or more, to have Italians become American citizens<sup>25</sup>.

«Dirazzamento» e «imbastardimento» qui sembrano essere rovesciati in oggetto sociale di una League intenzionata a esperire un approccio alla mobilitazione dal punto di vista proprio dei volpiani «luoghi d'arrivo». In questa sede non è purtroppo possibile ripercorrere, nemmeno *per indices* molto somari, la spinosa vicenda della mobilitazione degli italo-americani fra 1915 e 1918, che, da qualunque lato la si osservi, e di qualunque delusione si voglia ancora patire a più d'un secolo di distanza, rimane irriducibile alle statistiche della renitenza, del «draft evasion»<sup>26</sup> e dell'inottemperanza, nonché allo

<sup>25</sup> *Italians Form State League*, in «Newark Evening Star», s.i.n., 6 dicembre 1915, p. 7, che sembra anche una risposta a petizioni del tipo di quella compendiata dall'editoriale di «The Denver Post», 11 settembre 1915, *So The People May Know*, dove si afferma che non c'è più posto negli Stati Uniti per le doppie fedeltà: «There is really no room in the United States for Anglo-Americans, French-Americans, Irish-Americans, Russian-Americans, Austro-Americans or Canadian-Americans. But there is tremendous room and welcome for foreign-born men and women to become real American Americans. Our foreign born-citizens should absolutely refuse to take any active sides in the unfortunate wars that now prevail in Europe, and in accordance with their oaths they have sworn that they renounce absolutely and forever all allegiance and fidelity to any foreign prince, potentate, state or sovereignty, and in particular to the king or ruler or country from which they came». Cfr. *Our Boys and Girls*, in «The Presbyterian of the South», 21 novembre 1915, pp. 5-6: «Of course those Italian boys were Americans, Americans by choice, by adoption».

<sup>26</sup> Per alcuni interessanti *case studies* non esclusivamente nordamericani, Selena Daly, *Emigrant Draft Evasion in the First World War: Decision-Making and Emotional Consequences in the Transatlantic Italian family*, «European History Quarterly», 51 (2021), n. 2, pp. 170-188. Il conteggio ufficiale dei rimpatriati tra maggio 1915 e dicembre 1918, per il quale si veda *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato generale dell'emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*, Roma, 1923, p. 22, sottostima i rientri effettivi e pone l'esigenza di correttivi e integrazioni: sul punto, oltre ai numerosi studi di Franzina citati in queste pagine, cfr. C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, «14-18 Au-

sguardo sostanzialmente giurisdizionale che ispira le «gride» governative e le ire pubblicistiche che si accavallano in Italia, dove, ridotta a problema penale, e perciò di competenza dei tribunali militari, la storia degli italiani all'estero di fronte e *dentro* alla Grande Guerra non poteva e non può che mostrare il volto di un epocale fallimento etico-politico. Un epilogo francamente difficile da condividere.

### Euforie e delusioni

Come e perché nasca – e prenda corpo – l'idea di interpellare gli emigrati ritornati dagli Stati Uniti in Italia per partecipare alla guerra è lo stesso Volpe a raccontare:

la oramai attiva partecipazione dell'America alla guerra guerreggiata e l'arrivo dei primi contingenti americani in Italia, diede occasione ad uno scritto esplicativo nostro sul significato e valore di tale intervento, specie in rapporto all'Italia [...]; nonché ad una specie di concorso o «referendum» a premio, bandito fra i nostri soldati già un po' conoscitori degli Stati Uniti, su l'America e le ragioni della sua guerra. Del quale concorso e delle 100 e più risposte che ci vennero da ogni parte demmo e diffondemmo una relazione [...]<sup>27</sup>.

---

jourd'hui», 2002, n. 5, pp. 159-181, nonché, con altre utili considerazioni, Ead., *Les Italiens de Glasgow: identités et appartenances communautaires à l'épreuve de la Première Guerre mondiale*, in *Les Petites Italies dans le monde*, a cura di M.C. Blanc-Chaleard, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 243-260.

<sup>27</sup> G. Volpe, *Parole esplicative*, in *Per la storia della VIII Armata dalla controffensiva del giugno alla vittoria del settembre-ottobre 1918*, Roma 1919, p. 62; ma l'intero scritto (pp. 61-71) va presupposto. Questo libro, oltre a scritti di Volpe, raccoglie, nella prima parte, documenti ufficiali che, firmati dal generale Caviglia, erano stati elaborati o revisionati dallo storico abruzzese. Non vi è indicazione autoriale in frontespizio; ma da oltre un secolo è acquisito che autore dell'opera sia Volpe. Di seguito, pertanto, il libro sarà citato come Volpe 1919. Lo «scritto esplicativo» ricordato dall'A. è certamente *L'intervento americano* [21 settembre 1918], Ivi, pp. 93-98. Su ciò che Volpe pensava del ruolo e delle capacità psicologiche degli ufficiali "P", si veda *Ispirar fiducia ai soldati* [16 settembre 1918]; *Ancora ispirar fiducia ai soldati* [27 settembre 1918], entrambi Ivi, pp. 108-111. Le date tra parentesi quadre sono quelle dell'originaria pubblicazione degli scritti nel bollettino, o nei fogli sciolti oppure opuscoli dell'VIII armata, «Fatti e commenti». Sul circuito comunicativo Servizio "P" ufficiali-soldati, si tenga anche conto delle citate *Parole esplicative*, pp. 61-62. Su Volpe e il servizio "P", con importanti pagine su «segni, stili e riflessi del discorso di propaganda», rinvio a Cossalter 2007, pp. 65-154. Tappe importanti della riflessione su Volpe durante la Grande Guerra erano tuttavia già state segnate da Belardelli 1988, pp. 52-87; Di Rienzo 2006, pp. 17-54; Di Rienzo 2008, pp. 194 sgg., 208 sgg., 248 sg., 265 sgg.

Non emerge, da queste linee, un nesso con il problema della mobilitazione degli emigrati italiani<sup>28</sup>, che Volpe conosceva certamente assai bene e sul quale mostrerà in seguito di aver raccolto dati, informazioni e inquadramenti cospicui, a partire da una premessa, tipica del suo modo di fare storia, suggestivamente policromatica: «Accanto all'Italia dei volontari e degli irredenti, l'Italia degli emigrati: quadro di ombre e di luci»<sup>29</sup>.

A margine di ciò, basti qui sottolineare che, dopo l'iniziale euforia del 1915, la questione degli emigranti restii o disinteressati o renitenti alla "chiamata" si era presto trasformata, fra le mani dei retori e nazionalisti-imperialisti che l'avevano cavalcata ed esasperata, in un'onta inflitta all'onore nazionale<sup>30</sup>, effetto di una de-nazionalizzazione su cui spargere calde lacrime patriottarde in funzione esorcistica e, facendo con una sola via due servizi, portandola a carico di "americanizzatori", "americanizzati" e soprattutto – *ça va sans dire* – del «vario sovversivismo» che, da buon «nemico interno», è riuscito a insidiare anche l'«Italia all'estero» con la sua ripugnante mescolanza di socialisti e anarchici, questi sì "fuggitivi", schierati e operanti contro la Nazione. Lo storico abruzzese, che sull'emigrazione e sulle sue dinamiche e interne dialettiche conosce molte più cose di quante ne conoscano i disorientatori che pure militano in ambito nazionalistico, sa bene che alla data in cui egli lancia il suo *referendum*, dagli Stati Uniti sono ritornati per la guerra poco più di 103.000 emigrati, cui andrebbero aggiunte le poche centinaia o

<sup>28</sup> *E multis*: Franzina, *Militari italiani e Grande guerra*, in «Zibaldone. Estudios italianos», III (2015), n. 1, pp. 78-103; S. Luconi, *Le comunità italoamericane degli Stati Uniti e la prima guerra mondiale*, in *Tre neutralità: Italia, Stati Uniti, Spagna di fronte alla prima guerra mondiale*, a cura di E. Papadia, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2015, n. 1, pp. 91-109; Luconi, *The Rhetoric of Patriotism and the Nationalization of Italian Immigrants in the United States during World War I*, in *Mito e realtà della Grande Guerra*, a cura di M. Della Putta Johnston, Venezia 2020, pp. 135-149. Sulle «cifre assai poco attendibili» dei presunti «arruolamenti in massa» – e relativi contesti festaioli di accompagnamento alle partenze da Oltreoceano o agli arrivi in Italia – ha già messo in guardia da tempo P. Salvetti, *Emigrazione e Grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in *La Grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani, F. Magni, Camerino 1998, pp. 207-234, qui p. 218.

<sup>29</sup> Volpe 2019, p. 229; ma va tenuto in debito conto l'intero contesto, pp. 229-238, su cui cfr. anche Di Rienzo 2019, pp. 128-131.

<sup>30</sup> Franzina, *Militari italiani e Grande guerra*, osserva che nel continente americano, alla vigilia della Grande Guerra, «si può ipotizzare che in totale i nostri emigrati e i loro discendenti ammontassero ad oltre 15 milioni, buona parte dei quali maschi adulti soggetti all'obbligo del servizio militare» (p. 84). Ciò premesso, «considerando tutti i posti della terra in cui l'emigrazione italiana s'era diretta, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché in possesso dei requisiti per farlo avendo mantenuto la cittadinanza furono, ufficialmente, 303.919 su un totale di 1.200.000 in età di servizio o di leva» (p. 88). A fronte di ciò, gli emigrati rientrati per la guerra ammontano a 103.269 dal Nordamerica e 51.754 dal Sudamerica (pp. 95-96) per l'intera durata della guerra.

alcune migliaia di altri rimpatriati che non hanno seguito la trafila consolare per rientrare o che si trovavano già in patria per motivi privati all'atto della dichiarazione di guerra. Ma il suo intento non è di diffondersi su questo argomento, la cui trattazione evidentemente preferisce rinviare ad altra occasione. Forse per una ragione di opportunità – il tema essendo di per se stesso aspramente divisivo e, perciò, bisognoso di svolgimenti più pacati, meditati e analitici di quanto anche a uno storico capace di notevole sinteticità come lui possa riuscire di fare nello spazio di un articolo per «Fatti e Commenti» – o, più fondatamente e semplicemente, perché l'obiettivo che si propone è di raccogliere, sull'America intervenuta, le opinioni e i pensieri degli italiani che ne sono tornati per la guerra.

Da autorevole collaboratore e lettore del «Corriere della Sera», inoltre, Volpe ha certamente cognizione delle accurate e competenti critiche rivolte da Francesco Coletti al governo italiano per essersi *inventato*, quale destinatario di sollecitazioni e attese sotto forma di comandi, il manichino di un emigrato «astratto»<sup>31</sup>; e per avere – in luogo di valorizzare e riconoscere il carattere sostanzialmente *volontario* del loro arruolamento – avvilito il contributo e il sacrificio degli emigrati in grigioverde, lasciando prevalere in loro la delusione e il disincanto, quando non la rabbia<sup>32</sup>, e nell'opinione pubblica,

<sup>31</sup> F. Coletti, *Lezioni generali di un caso particolare*, in «Corriere della Sera», n. 211, 30 luglio 1918, p. 2: «Il Governo si è messo avanti un cittadino astratto, gravato da doveri categorici, assoluti. Non gli è venuto in mente, per ciò, di riparare con speciali provvedimenti ai maggiori sacrifici che si chiedevano agli americani»; cfr. Volpe 2019, p. 234: «Astrattezza e uniformità che caratterizzò non piccola parte della legislazione italiana». Ma larga parte delle informazioni statistiche e delle considerazioni di Volpe 2019, pp. 229-238, sono indebitate a Coletti, *I renitenti italiani in America*, in «Corriere della Sera», n. 24, 24 gennaio 1918, p. 2.

<sup>32</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino 2002, pp. 105-106: «La delusione più cocente fu probabilmente quella provata dagli emigrati, tornati a combattere in Italia soprattutto dagli Stati Uniti e dall'America Latina; a loro si debbono infatti alcune delle espressioni più violente nei confronti dell'Italia, dei governanti, e delle gerarchie dell'esercito»; e furono i «rientrati» ad invitare parenti e amici rimasti nelle Americhe a non rispondere alla chiamata, ai richiami e meno ancora agli inviti ad arruolarsi: «Le lettere dei soldati emigrati nelle Americhe che stavano combattendo in Italia, lettere da cui si deduce un livello culturale superiore nella maggioranza a quello medio delle truppe, e spesso anche un grado elevato di politicizzazione, contrastavano in modo drammatico con quelle dei parenti rimasti a casa: mentre questi infatti proseguivano sovente anche dopo i primi due anni di guerra a manifestare sentimenti interventisti (ma non erano rari nemmeno i casi contrari), i soldati al fronte non trovavano parole per comunicare l'orrore e la rabbia che li animava: "maledetto il giorno che partii per tornare qui"»; sulle reazioni di parenti e amici negli Stati Uniti, Ivi, pp. 321 ss.; sulle reazioni familiari, dall'una e dall'altra sponda, riesce utile L. Botta, «Figli, non tornate!» (1915-1918). *Le madri agli emigranti negli Stati Uniti*, Torino 2016, pp. 26-92. La retorica di guerra wilsoniana ebbe certamente i suoi effetti sulla comunità italo-americana, ma non sempre si trattò di effetti duraturi, capaci di fare breccia trasversalmente in strati e classi sociali: M.A. Trasciatti, *Hooking the*

e in larga parte della pubblicistica nazionalista, l'idea dei 500 o 800 mila «disertori» – che poi tecnicamente disertori non erano, come Franzina ha opportunamente ricordato<sup>33</sup> – sottrattisi alla «chiamata» della «patria lontana»; e per avere infine fornito armi ai deprecatori dell'emigrazione, trasformata in un «male» in sé<sup>34</sup>.

«America, America, America!»

Sarebbe certo interessante – e costituirebbe uno straordinario *scoop*, ancora oggi, a più di cent'anni di distanza – ritrovare gli elaborati di quei soldati italo-americani che, venuti in Italia, durante la Grande Guerra, per onorare la chiamata alle armi o, piuttosto, per corrispondere ciascuno a un suo proprio “autocomando”, sono richiesti dal tenente Gioacchino Volpe di delineare a modo loro – ciascuno, cioè, secondo la propria esperienza personale e punto di vista – l'idea o immagine o visione che si erano fatti *non* dell'Italia, bensì degli Stati Uniti, dove risiedevano, vivevano e lavoravano quando hanno deciso di riattraversare l'Oceano. E di raccontare – raccontandosi in questa lontananza a parti invertite, ossia nel *qui e ora* della zona di guerra italiana che li tiene a migliaia di chilometri dagli Stati Uniti, in un momento sotto tutti i punti di vista cruciale – ciò che a loro appare profondo ed essenziale del legame che al grande paese della loro emigrazione li unisce o richiama<sup>35</sup>.

---

*Hyphen. Woodrow Wilson's War Rhetoric and the Italian American Community*, in *Who Belongs in America? Presidents, Rhetoric, and Immigration*, a cura di V.B. Beasley, College Station (Tx, Usa) 2006, pp. 107-133.

<sup>33</sup> Rimasero nelle Americhe almeno 800 mila renitenti: Franzina, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos» 15, 2000, n. 44, pp. 57-84: qui pp. 65-66. Le imputazioni di renitenza a carico di emigrati sono almeno 370 mila: G. Mortara, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1929, pp. 14-17.

<sup>34</sup> Di contro, Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1928, p. 68, parla dell'«esodo» degli emigranti come di «[u]na specie di nuovo moto di indipendenza: solo che, ora, di proletari e contro un nemico che era un po' il governo, un po' altre classi, un po' la comune miseria». Un «moto», tuttavia, grazie al quale, «[e]ra scemata nelle plebi la tolleranza del duro giogo padronale» vigente nella patria «vicina». Qui il nesso tra l'argomentazione di Volpe e le ricerche di Francesco Coletti, citato nell'unica nota della pagina, è non solo evidente, ma richiederebbe un approfondimento anche riguardo a vari altri essenziali punti di intersezione tra le messe a fuoco dello storico e le elaborazioni dell'economista e statistico marchigiano.

<sup>35</sup> L'iniziativa tematica rivolta ai soldati rientrati dall'America va probabilmente connessa al progetto che dallo storico viene approntato, proprio nel 1918, «e trasmesso per conoscenza a vari interlocutori, compreso Benedetto Croce [...]: tale programma comprendeva al punto VII (“Le colonie e la guerra”) uno spazio specifico per i centri di emigrazione permanente e temporanea che successivamente sarebbe stato ripreso in forma sistematica nel grande ciclo dedicato alla «storia

Chiunque altro al posto di Volpe avrebbe sicuramente domandato agli emigrati-rimpatriati di parlare dell'Italia, della patria, degli affetti lasciati qui dal punto di vista dell'emigrato-esule in America.

Da questo e da molti altri punti vista, l'iniziativa di Volpe costituisce la più significativa eccezione al disinteresse italiano per gli italo-americani in grigioverde, a differenza, come si dirà, delle riguarde (e strumentali) strategie d'attenzione che fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale saranno dedicate agli italo-americani arruolatisi nelle forze armate statunitensi. Lo storico abruzzese in effetti dà vita all'unico esperimento di sollecitazione ai soldati italo-americani di procurare una pur bonaria presentazione di sé stessi come "americani". Ciò che, se da un lato testimonia della disposizione di Volpe all'ascolto di esperienze generalmente poco lineari o, addirittura, potenzialmente suscettibili di deluderlo come cittadino e soldato, dall'altro lascia forse anche trasparire la causa della 'sfortuna' pubblicistica, nell'immediato, e storiografica, già «fra dopoguerra e fascismo», del suo esperimento, ancorché reso noto fin dal 1919<sup>36</sup>.

Non sappiamo quali e quante corde l'abile e certo inconsueta sollecitazione dell'imminente autore dell'*Italia in cammino* sfiorasse o facesse risuonare in quegli uomini, da vari reparti e settori della zona di guerra venuti a costituire, grazie al compito loro assegnato, una rappresentanza qualsiasi, certamente, ma sicuramente unica e irripetibile in quel momento, e quindi, necessariamente, senza pretese e aspettative statistiche, degli «Italiani fuori d'Italia». A maggior ragione, difficilmente si potrebbe negare a Volpe il merito, culturale

---

civile, interna, del popolo italiano durante la guerra» ovvero nelle sintesi volpiane di storia nazionale degli anni a venire come, nel 1927, *L'Italia in cammino*: così Franzina, *Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Isernia 2017 pp. 159-160 nota 46, con citazioni di Ghisalberti 2000, pp. 201-222 e Di Rienzo 2006, pp. 24-29. Di questo libro di Franzina si segnalano in particolare i capitoli *La grande guerra degli emigranti*, pp. 143-223; *Un fronte interno di là dal mare: la guerra lontana e gli italiani d'Argentina fra storia e propaganda*, pp. 225-267, la cui funzionalità anche alla situazione nordamericana è cospicua; nonché *Corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia in guerra*, pp. 269-335. Cfr. anche Franzina, *Fra storia, microstoria e discussioni in rete. La Grande Guerra degli immigrati "americani" (1914-1918)*, in «Historia», 36, 2017, pp. 1-32.

<sup>36</sup> Non che in tempi a noi più prossimi quel referendum abbia attirato l'attenzione di molti studiosi oltre Belardelli 1988, p. 84; Bracco 1998, pp. 62-63; F. Perfetti, *Il mito dell'America e l'emigrazione transoceanica*, in *España e Italia en la Europa contemporanea: desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid 2002, pp. 477-488, spec. pp. 481 sgg; Franzina, *Prefazione a V. D'Aquila, Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande Guerra*, a cura e con introduzione di C. Staiti, Roma 2019, pp. 20-21. Più recentemente, A. Villari, *L'intervento americano nelle norme del Servizio P e nelle immagini dei giornali di trincea, in 1917. L'inizio del secolo americano. Politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra*, a cura di L. Benadusi, D. Rossini, Villari, Roma 2018, pp. 133-158.



e umano insieme, di essersi adoperato per la costruzione e realizzazione di un incontro ricco di senso anche per i soldati da lui interpellati.

Sembra certo che questa sia stata la prima operazione – ancorché probabilmente già *in itinere*, progettata da tempo – realizzata dallo storico appena arrivato all’VIII armata, come si è accennato, alla fine di agosto del 1918; a testimonianza di incontri ravvicinati lungo le linee del fronte, come della consapevolezza dei nuovi problemi posti dall’intervento americano, inclusa la repentina “conversione” al topos dell’amicizia italo-americana del ripetitivo quanto presuntuoso e ideologico scetticismo dei nazionalisti<sup>37</sup>; ma anche di una già risalente attenzione al complesso nodo dell’Italia e degli italiani «fuori d’Italia»<sup>38</sup>, come pure a una «storia delle migrazioni» ch’egli si avvia a svincolare «dalle ipoteche di antiche letture, massime d’impianto retorico e nazionalistico»<sup>39</sup>, e che appare già in queste scelte in vibratile e captante movimento. La guerra gli porge semmai una serie di occasioni per puntualizzare o cogliere – della plurale complessità e ricchezza prismatica della presenza e del lavoro italiani nel mondo – profili e momenti, trame profonde, non estemporanei oppure occasionali affioramenti e anche qualche schietto trasalimento colto nel sottotraccia di una “coralità” in espansione:

*Gli Italiani sparsi per il mondo si danno la voce da lontano, si riconoscono, ser-  
rano le file. Benefico fatto, che è da mettere tra le attività della guerra! Poche  
nazioni hanno, come la nostra, bisogno di coltivare i rapporti e stringere i*

<sup>37</sup> Su questa reversione si vedano le documentate analisi di F. Robbe, “Vigor di vita”. *Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1912)*, Roma 2018, pp. 91-166.

<sup>38</sup> Volpe, *L’Italia fuori d’Italia*, in Volpe, *Italia moderna*, II, 1898-1910, Firenze 1949, pp. 194-272, su cui Franzina, *Gli italiani al Nuovo mondo. L’emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano 1995, p. 500, ha osservato: «Volpe è autore del più lucido e informato profilo storico dell’emigrazione e dell’immigrazione italiana fra i due secoli, comparso nel secondo volume della sua *Italia moderna* edito a Firenze nel 1949». Sull’«Italia fuori d’Italia» come formante strutturale dell’immagine nazionale in tensione dialettica dentro/fuori, si veda R. Paris, *L’Italia fuori d’Italia*, in *Storia d’Italia*, 4, *Dall’unità a oggi*, I, Torino 1975, pp. 509-818, in cui la parte relativa all’emigrazione occupa le pp. 525-618. Sulla centralità del tema in Volpe e l’incidenza dello storico abruzzese nella strutturazione e nell’affrontamento in senso moderno del problema, cfr. M. Mautti, *L’Italia fuori d’Italia: Giacobino Volpe tra storiografia e politica*, in «Clio», XXXVIII, 2002, 2, pp. 571-586; su genesi, permanenze e torsioni dell’Italia e degli italiani all’estero nel lavoro storiografico di Volpe – inclusa la decisiva posizione del problema a partire dai luoghi d’arrivo – si veda Di Rienzo 2008 pp. 302 sgg.

<sup>39</sup> Franzina, *Poligrافي, storici e migranti fra l’Italia e il mondo*, in *Storia d’Italia. Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 201-225, spec. § 4, *Dalla storiografia nazionalista alle soglie della nuova storia*, pp. 216 sgg. Cfr. anche Franzina, *Delle emigrazioni e della loro diversa indole nella storia antica e moderna. Storiografia e ricerca storica «in movimento»*, in *Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l’Italia contemporanea*, a cura di Isnenghi, Roma 2012, pp. 49-75, spec. pp. 65 sgg.

legami fra i loro uomini dispersi, quasi tutti umili lavoratori, esposti a tutte le ventate della fortuna, deboli e indifesi nel loro isolamento, vittime ancora di mille vecchie prevenzioni anti-italiane assai diffuse, facili a lasciarsi dominare e assorbire dall'ambiente. La guerra è stata come un alto grido della nazione. Tutti i suoi membri hanno sentito. Tutti, o quasi tutti, hanno risposto. Ora sono più vicini e solidali che prima non fossero<sup>40</sup>.

In questo contesto d'attenzione ai punti d'arrivo o di disseminazione dell'emigrazione italiana, Volpe non stimola gli italo-americani a fornire ragguagli circa l'immagine dell'Italia da loro coltivata, sentita o solo costruita per l'occasione o – nella contingenza che li coinvolgeva – soggettivamente esperita durante la ferma di guerra, ma – verrebbe da osservare – li sollecita piuttosto a soffermarsi sulla «grandezza» dell'America e sulle ragioni che, secondo gli interpellati, hanno spinto quel paese a scendere in campo. Con ciò probabilmente evitando di ricevere una messe di centonarie compilazioni dai luoghi comuni del patriottismo, magari infarcite di idee o piuttosto motti e slogan “ricevuti” e da qualche insincerità indotta dall'autocensura o dall'inclinazione a compiacere un superiore comunque a loro sconosciuto. Ciò che si può ragionevolmente supporre è che l'ufficiale “P” prediletto da Caviglia, da attento osservatore, qualcosa sappia o abbia percepito di un certo disagio degli italo-americani; e che perciò abbia deciso di interpellarli più sulla patria di adozione che su quella di nascita.

#### «Riflessioni sull'America, libri due»

Allorché organizza il suo sondaggio, Volpe sa bene che il *Selective Service Act*, approvato dal Congresso degli Stati Uniti il 18 maggio 1917 per incentivare i titolari del «first paper of American citizenship», tra cui un gran numero di italiani in attesa di naturalizzazione, ad arruolarsi – *draftees inducted* – nell'U.S. Army, ha già persuaso 2,8 milioni di *aliens* a registrarsi nelle liste dell'esercito americano<sup>41</sup>; e che, a potenziare gli effetti di quella norma, già di

<sup>40</sup> Volpe, *Gli Italiani all'estero per i Combattenti* [16 e 27 settembre 1918], in Volpe 1919, pp. 118-120.

<sup>41</sup> *Historical Statistics of the United States of America. Colonial Times to 1970*, Part 2, Chapter Y, *Government*, n. 865, *Draftees Inducted*, U.S. Bureau of the Census, Washington D.C. 1975, p. 1140. Superfluo ricordare che, soprattutto a causa di certe rigidità italiane, la *Convention between the U.S. and Italy providing for reciprocal Military Service*, sottoscritta a Washington il 24 agosto

per sé dirompente, è venuto da poco l'*Alien Naturalization Act* del 9 maggio 1918. Il dispositivo di quest'ultimo provvedimento consente agli interessati di fare istanza di naturalizzazione con una procedura estremamente semplificata: dando prova dell'avvenuto arruolamento e allegando la dichiarazione di due testimoni. La novella normativa cancella i requisiti dei cinque anni di residenza negli Stati Uniti, del possesso del «first papers», della prova di conoscenza dell'inglese orale e del certificato d'esame in storia e educazione civica. Volpe è altresì informato che, per effetto del citato *Alien Naturalization Act*, si è avviata da mesi la corsa all'arruolamento nelle American Expeditionary Forces da parte di un centinaio di migliaia di «italiani»<sup>42</sup>. Il «vario nazionalismo» e l'ancor più «vario» patriottismo fanno a gara, e trafelatamente, ad appropriarsi dell'apporto di questi soldati, considerandoli un po' «nuovi» americani e un po' – si potrebbe dire – “diversamente” italiani<sup>43</sup>. Senza che si debba

---

1918, ossia a situazione già largamente compromessa, vede scambiati gli strumenti di ratifica solo il 14 novembre 1918, dieci giorni dopo la cessazione delle ostilità.

<sup>42</sup> *To Fight in Italy as American Troops. United States Government Plan to Have Italian Officers Enlist Compatriots Here. Solves Puzzling Problem: Volunteers Will Be Absolved of Desertion Charge and Allowed to Choose Nationality After War. Amb[assador] Page understood to have arranged for enlistment of Italians and Italo-Americans in U.S. under Italian officers, to fight in Italy as Amer[ican] troops*, in «The New York Times», 22 maggio 1917: di seguito il giornale sarà indicato come «NYT». Cfr. anche *Drafting Aliens*, in «NYT», 12 agosto 1917; F. Ferrero, *L'esercito nazionale americano*, in «Corriere della Sera», n. 262, 19 settembre 1917, p. 1: «a migliaia gli stranieri – compresi gli italiani, ed italiani renitenti – [...] hanno indossato la divisa khaki. E tutti sanno che il khaki li porterà dritti filati nel più fitto della lotta feroce»; *I sudditi italiani agli Stati Uniti arruolati nell'esercito americano*, Ivi, n. 342, 8 dicembre 1917 (ed. pom.), p. 2. Per due case study di arruolati nell'A.E.F.: Staiti, *Un siculo-americano al fronte: l'epistolario di Alex Pisciotta; Vincenzo D'Aquila, la «chimerica promessa» di un pacifista in trincea*, entrambi in Ferrero, *Lettere, diari e memorie come fonti per lo studio della Grande guerra: il caso siciliano*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Messina, coord. V. Fera, tutor S. Fedele, Messina 2009, pp. 119 sgg., poi in Ferrero *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*, Pisa 2022, dove il primo testo è reintonolato *Un siculo-americano al fronte: l'epistolario di Alex Pisciotta*, pp. 135 sgg. Per gli stridori del caso che lo concerne: D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande Guerra*, a cura di Staiti, pref. Franzina, Roma 2019.

<sup>43</sup> Tra molti, si veda ciò che scrive un padre agostiniano assai noto negli Stati Uniti: «L'Italia che emigra è stata un fattore possente nei successi militari degli Stati Uniti. Essa ha cementato col sangue la sua fedeltà alla patria di adozione e al suolo che essa fa prosperare col suo indefesso lavoro. Fra tutte le razze che militavano all'ombra del vessillo americano, la nostra tiene il primato per numero e pel valore»: A. Palmieri, *Gli Italiani nell'esercito degli Stati Uniti e l'Ufficio di assicurazione contro i rischi di guerra (Bureau of war risk insurance)*, in «La Vita Italiana», VII (1919), n. LXXXIV, 15 dicembre, pp. 479-494, qui p. 480. L'inattendibile e retorico Vittorio Brizzolesi parla di «migliaia di uomini [...] che sventolano qualche cosa per una patria che non è la nuova e che non è la seconda; ma che è la propria per tanti di essi che, lasciatala per correre in cerca di lavoro e di fortuna, vengono a servirla ora anche sotto una diversa bandiera»: *Gli Americani-Italiani alla guerra*, Roma-Milano 1919, p. 20; e, più avanti, parla del «simpatichissimo esempio di squisitezza,

qui tacere la grande – e assai interessata, invero – disponibilità americana a riconoscere la peculiarità e la speciale incidenza del contributo degli italiani nell’A.E.F.<sup>44</sup>, occorre dire che la stampa e il governo italiani saranno molto più prodighi – strumentalmente prodighi, verrebbe da dire – di riconoscimenti e attenzioni agli italo-americani arruolatisi nelle forze Usa che a quelli tornati a combattere in grigioverde. Ma questa è una storia parallela e intrecciata che in questa sede non si può nemmeno tentare di abbozzare, necessariamente dovendosene rinviare la messa a fuoco ad altra occasione.

Il “solito” Coletti, rispetto a tutto ciò, svolge considerazioni di grande buon senso, formulando un invito al governo italiano capace di acquisire due risultati intrecciati: assicurarsi una cospicua presenza militare statunitense e infine ricondurre a combattere in Italia emigranti italiani altrimenti destinati al solo fronte francese:

I corrispondenti dei giornali nostri che si sono recati fra i soldati americani combattenti in Francia hanno fatto grandi meraviglie nell’udire ovunque la lingua e i dialetti italiani, specialmente quelli meridionali. Poco si capisce tanta meraviglia. Bastava rammentare la nostra elevatissima emigrazione negli Stati Uniti. [...] Essa andrebbe in appoggio a quanto poco fa sosteneva il Corriere sulla convenienza che i nostri alleati, e fra essi particolarmente gli americani, concorrano più numerosi a rafforzare la nostra fronte, contro cui si potrebbe riversare disperatamente la coalizione austro-germanica. L’illazione è che la parziale composizione dell’esercito americano starebbe ad indicare che la nostra fronte sarebbe singolarmente omogenea e appropriata per buoni reparti dell’esercito stesso. La vecchia e la nuova patria gareggerebbero nell’essere grandi animatrici. In uno dei miei articoli sull’argomento io ho abbozza-

---

ed anche un provvedimento... provvido, [che] ci dà l’America coll’inviare in Italia di preferenza soldati, o addirittura nati fra noi, o oriundi italiani. Gli uni e gli altri, quindi, conoscono il nostro idioma e molti di essi il nostro paese» (p. 67).

<sup>44</sup> George Creel, *Our “Aliens” – Were They Loyal or Disloyal*, in «Everybody’s Magazine», XL, 1919 (January to June), pp. 36-38 con seguito alle pp. 70-73: «The Italians in the United States are about four per cent of the whole population, but the list of casualties shows a full ten per cent of Italian names. More than three hundred thousand Italians figured on the army list, and in defense of the inner lines as well as on the firing-lines they proved their devotion to their adopted country» (p. 70). Su «Naturalization and Deployment»: A.F. Barnes, P.L. Belmonte, *Forgotten Soldiers of World War I. America’s Immigrant Doughboys*, Atglen (Pa., Usa) 2018, pp. 51-65.; C. Antonucci, K. DiMaggio, *To Fight for Italy, to Fight for America: For Italians in Connecticut, It Was a Fight for Liberty*, in «Connecticut History Review», 56 (2017), n. 1, *Connecticut and World War I*, pp. 68-87. Sulla «lunga via» degli italo-americani alla cittadinanza americana attraverso l’arruolamento nel 1917-1918, D. Laskin, *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War*, New York 2010, pp. 157-171.

to il voto che ufficiali italiani si recassero addirittura in America per istruirvi quei nostri concittadini chiamati alle armi e che poi costoro, belli e pronti, fossero condotti in Italia<sup>45</sup>.

Gli americani in Italia costituiscono ormai da mesi l'argomento del giorno, soprattutto in quella stampa americana che già dispone di un'audience internazionale<sup>46</sup>.

Proprio questa congiuntura rende opportuno il suggerimento di Coletti – che in parte recepisce anche un “lancio” dell'anno prima dell'autorevole «The New York Times»<sup>47</sup> – purtroppo disatteso dal governo, che, anzi, imbocca una strada diametralmente opposta, a mezza via tra puntiglio, orgoglio tradito e considerazioni meramente propagandistiche. Il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, che con il generale Pershing si era incontrato ad Abbéville, in Francia, a margine della seduta del consiglio supremo di guerra dell'Intesa (1-2 maggio 1918)<sup>48</sup>, dopo aver chiesto l'invio in Italia di cospicui contingenti americani, di fronte alla assai più limitata disponibilità offerta dall'alleato d'Oltreoceano, pone un veto all'invio in Italia di italo-americani arruolatisi nell'A.E.F., come ricorda un appunto del comandante in capo del corpo di spedizione:

no arrangements have been made regarding sending troops to Italy [...]. No communication received from Italy or elsewhere except one from M. Orlando with whom question was discussed at Abbeville resulting in his proposition already cabled you. Further reference recommendation approving his second plan, purpose of transporting troops direct to Italy is in order that they may be sent by rail through Italy to show people visually that American troops are actually there. [...] *Troops sent to Italy should be practically all Americans and*

<sup>45</sup> Coletti, *L'esempio del Portogallo?*, in «Corriere della Sera» n. 242, 30 agosto 1918, pp. 1-2.

<sup>46</sup> A mero titolo d'esempio: *Our Troops in Italy? Berlin Speaks of American and Czech Contingents at the Front*, in «NYT», 9 maggio 1918; *American Troops Soon Will Fight in Italy. Ambassador Macchi di Cellere Confers With Baker*, Ivi, 19 giugno 1918; *Promise of American Troops' Arrival Soon Encourages Italy for Struggles to Come*, Ivi, 26 giugno 1918; *Italians Greet Our Troops. United States Force Made Up Mostly of Italian-Americans*, Ivi, 29 luglio 1918; *America Cheers Italians. Arrival of Troops Raises Hopes*, Ivi, 29 luglio 1918; W. Price, *American Troops Delight Italians. People Marvel Both at New Ally's Splendid Appearance and Complete Equipment*, Ivi, 1 agosto 1918; *More Men To Go To Italy. F.D. Roosevelt Promises Additional Americans Will Be Sent*, Ivi, 13 agosto 1918; *When Americans Go to Italy*, Ivi, 29 settembre 1918.

<sup>47</sup> *To Fight in Italy as American Troops*, cit.

<sup>48</sup> *Final Report of Gen. John J. Pershing*, in *War Department Annual Report 1919*, vol. I, Part 1, Washington 1920, pp. 600-601.

*not naturalized Italians, as M. Orlando thinks his people might otherwise be in doubt regarding their nationality*<sup>49</sup>.

Considerando la scarsa e poco qualificata presenza politica italiana a Washington, rispetto agli autorevoli presidi stabiliti da Londra e Parigi fin dal 1915, forse anche questa appena accennata è un'occasione sprecata.

Ad ogni modo, il combinato disposto dei due atti del Congresso di cui si è detto e del rapido e ampio affermarsi della tesi delle «due patrie»<sup>50</sup> degli italo-americani, non scoraggia Volpe, che pur deve avere probabilmente messo in conto la possibilità di raccogliere ritrattazioni, pentimenti o rammarico da parte dei soldati che egli si dispone a interpellare, attesa l'incommensurabile inferiorità del trattamento che essi ricevono rispetto a quello di cui godono i connazionali che hanno optato per le *Stars and Stripes*.

*In che consiste la grandezza dell'America? perché gli Americani non hanno voluto subire la prepotenza tedesca?* Queste domande noi abbiamo, qualche settimana fa, rivolto ai soldati dell'VIII Armata, già vissuti, poco o molto, negli Stati Uniti, sollecitandoli a rispondere. Molti hanno risposto. Il concorso ha preso, anzi, proporzioni veramente... americane. Una diecina di risposte sono venute dall'VIII Corpo; oltre 50 dal XXII; circa 20 dal XXVII; 7 dal Genio dell'Armata; una quindicina dal Reggimento Lancieri di Firenze. Aiutanti di battaglia, sergenti, caporali e soldati; semplici fanti, bersaglieri, mitraglieri, bombardieri, artiglieri, cavalleggeri, centurioni, uomini del genio, hanno brandito la penna (o affidato al compagno alfabeto e magari al proprio ufficiale i loro pensieri) e si sono messi a tu per tu dinanzi al tema proposto. Alcuni hanno raccontato solo le cose viste e vissute; altri vi hanno aggiunto pizzichi di riflessioni sociologiche e morali. Taluni hanno ripetuto le frasi correnti del quotidiano giornale, magari del *Gazzettino*; altri, più illetterati o più originali, hanno dato una tal quale impronta propria alle parole. Alcuni, sgrammaticatissimi scrittori, avevano veramente qualcosa dentro che ha cercato di aprirsi un varco attraverso i reticolati della parola scritta; altri, piuttosto viceversa, hanno presentato un bel componimento corretto e ben misurato<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> *Arrangements for Troops in Italy*, n. 1115, May 14, 1918, *For the Chief of Staff and Secretary of War*, in *United States Army in the World War, 1917-1919*, voll. 6-9, *Military operations of the American Expeditionary Force*, 6, Washington D.C. 1948, p. 524 (per l'invio in Italia del 332d Infantry, Ivi, pp. 524-563). Corsivi miei.

<sup>50</sup> Staiti, *Due Patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra*, in *Cittadinanze trasversali*, a cura di D. Pompejano, L. Panella, A. Villani, Padova 2020, pp. 231-249

<sup>51</sup> Volpe, *In che cosa consiste la grandezza dell'America? Perché gli Americani non hanno voluto*

Non si saprebbe qui dire in quale modo e misura quella suscitata e ricevuta da Volpe possa essere retrospettivamente considerata una campionatura rappresentativa. Quasi certamente lo storico non dovette porsi un problema statistico; e non per scarsa consapevolezza o considerazione di esso, ma perché esulante dai compiti e fini del momento, come dalla stessa possibilità materiale di realizzarlo. Una spettrografia, però, quel pugno di componimenti pur fornisce delle estrazioni sociali degli scriventi e della forza del loro radicamento, anche “mentale”, Oltreoceano; e parecchio racconta della prontezza dello storico a cogliere la diversificazione degli atteggiamenti, il *ductus* dei poco letterati e le sostituzioni di persona degli analfabeti, nonché, soprattutto, con finezza, ciò che parecchi sentivano urgere dentro e «che ha cercato di aprirsi un varco attraverso i reticolati della parola scritta». Alcuni diffondendosi, e altri essenzializzando le forze e la pratica della scrittura, i soldati coinvolti «hanno presentato un piccolo trattato di 4 pagine protocollo, un solenne: *Riflessioni sull’America, libri due*»<sup>52</sup>.

Comunque, siamo riusciti ad avere un’idea approssimativa del come, nella mente di questi Italo-Americani, si presentano l’America del Nord e la sua guerra. Per molti di essi, gli Stati Uniti sono il paese dell’infinita, fertile e produttiva terra, delle innumerevoli miniere, dei porti rigurgitanti, delle portentose ferrovie aeree e simili; il tutto «alimentato e mosso dalla grande corrente migratoria che fiduciosamente si dirige agli Stati Uniti», come dice il caporale Tadd... (?) Giuseppe, del 20° Fanteria, 8° comp. Poiché non sfugge a taluni quel che, nella recente prosperità e civiltà degli Stati Uniti, è dovuto ad altri popoli, immigrati laggiù a popolare un paese quasi vuoto di abitatori ed a mettere in valore ricchezze che erano solo in potenza. Ma per i più dei nostri soldati, l’America è anche qualche cosa di natura morale. Essa è il paese dove non solo si lavora, ma dove molto si pregia il lavoro e chi lavora. [...] «Tutti lavorano, siano ricchi siano poveri, né vi è alcuno che arrossisce come noi al lavoro. A questo è dovuta la grandezza dell’America» (Sold. Nicoletti Serafino, 3° fanteria, 2° comp.)<sup>53</sup>.

Gli italiani d’America sembrano non solo convergere, per quanto stia nelle loro esperienze e attitudini, su una certa immagine in “espansione” dell’Italia, portando più d’una sottolineatura e sollecitazione alla necessità, dallo

---

*subire la prepotenza tedesca?* [30 settembre 1918], in Volpe 1919, pp. 99-107: qui pp. 99-101

<sup>52</sup> Ivi, p. 101.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 101-102.

storico avvertita, d'una storia del lavoro italiano all'estero; ma, per quanto la si voglia giudicare autocentrata e consequenziaria, essi sembrano declinare una vistosa legittimazione più che del loro essere «italiani all'estero» del loro essere italo-americani<sup>54</sup> in Italia, molto compresi, peraltro, d'un sentimento di appartenenza, più che di mera riconoscenza, al paese d'elezione: per loro «l'America è anche qualche cosa di natura morale», come acutamente chiosa Volpe; “qualcosa” che prende corpo nel lavoro e che da lì attinge un più corposo profilo:

Ma «laboriosità, laboriosità, laboriosità...; tenacia, costanza, indomita volontà di essere qualche cosa» (Sold. Armando Piana, 215° Fanteria, 8ª comp.) [...] «L'America aiuta tutti, di qualunque nazione siano»... E tutti rispetta: gli italiani non meno degli altri. Anzi, «una vera fratellanza con noi Italiani», dice il bersagliere Brebertelli, 1719ª comp. *Fiat*. E qualcuno, mettendosi un po' al centro dell'universo, sentenzia che: «la grandezza dell'America comporta che il sottoscritto è stato sempre rispettato» (bers. Lepore Ottavio, 1° regg.). [...] Ma la molteplicità e varietà non escludono laggìù una morale unità, osserva il sold. Piana Armando, del 215° fant.: «strano che questo popolo, formato da una miscela di razze, da un formicolaio di genti di tutto il mondo, ha saputo costruire attorno a sé stesso una ferrea catena, una barriera formidabile». E la ricchezza e forza dell'America sono dovute, appunto, alla «fusione libera, armonica, dei diversi stati che la compongono» (bers. Pegoraro Luigi). L'America è, precisamente, anche il paese della libertà. Essa si annuncia tale, fin dal momento che, agli occhi del navigante, si profila di lontano: «quella bella statua della libertà» (lancere Bucigrosso [*recte*: Buccigrosso Alfonso]), «pian-tata in mezzo al mare con le braccia in alto» (sold. Rosso Luigi, 1089° *Fiat*). Lì «non solo ricchezza e buon impiego del denaro, ma intolleranza di servitù e di sopraffazione» (sold. Lombardi Giuseppe, 20° fant); «libertà e umanità delle leggi politiche e sociali» (sold. Tallarigo [*recte*: Tallarico Giacomo], 3° art.). «Della libertà hanno fatto un ideale da tener presente sempre davanti allo sguardo», dice il bombardiere Mercurio Umberto<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Sul “dilemma” interamericano «immigrati o “italiani all'estero”?»: D.R. Gabaccia, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia, Annali* 24, cit., pp. 242 sgg.

<sup>55</sup> Volpe 1919, pp. 102-103. Per la trasversalità di immagini e *topoi* libertari: R.J. Vecoli, “Free Country”: *The American Republic Viewed by the Italian Left, 1880-1920*, in *In the Shadow of the Statue of Liberty. Immigrants, Workers and Citizens in the American Republic*, a cura di M. Debouzy, Vincennes-Saint Denis 1988, pp. 36-56.



Non si tratta di notazioni e appunti di maniera. L'accento batte sulle opportunità di lavoro e, nondimeno, sul senso e sul culto della libertà. Il già citato caporale «Tadd... (?) Giuseppe», del quale, purtroppo, Volpe non è riuscito a divinare, nelle accidentature scrittorie, il cognome completo, tiene a far sapere – e la sottolineatura potrebbe sembrare implicitamente comparativa – che negli Stati Uniti i due profili della legalità e della libertà non viaggiano disgiunti: «regna assoluta la più rigida disciplina, insieme alla più grande libertà». Siamo ovviamente nell'ambito delle percezioni esperienziali e delle elaborazioni dell'immaginario che legittimano un grande paese<sup>56</sup>, danno corpo ad un condiviso ritrovarsi in esso del *nato altrove* – lo scrivere incorpora in questi casi anche indubbe intenzioni di autolegittimazione – e il riconoscimento di una tradizione politica che il caporale vede dipanarsi da Lincoln a Wilson. Anche il caporal maggiore Aspadea – che si riconosce in un significativo «noi contadini meridionali» – è ammirato della libertà e della democrazia che ha imparato a conoscere e apprezzare in Nord America. Il sergente Fancelli ha visto molte cose in America; e ammette: esse «fecero nascere in me l'idea che, oltre al colossale, anche il regolare progresso di quel paese doveva un dì essere il cardine che doveva decidere delle sorti del mondo», come compete a «un popolo cresciuto alla libertà, creatasi da sé medesimo»<sup>57</sup>. Non manca il risentimento del soldato Gaspare Marrale, analfabeta, che – esprimendosi attraverso il suo ufficiale – vuole sottolineare che l'intervento americano contro il mondo tedesco è stato anche un modo per rendere indirettamente giustizia agli italo-americani, per lungo tempo maltrattati e danneggiati dalla forte, organizzata e unitaria presenza degli emigrati germanico-asburgici negli States<sup>58</sup>. Più ecumenicamente, il lanciere Buccigrosso volge il suo salmo in gloria: «abbiamo anche la bella statua della libertà, al nostro fianco, che ci accompagna alla vittoria. Finisco con un forte grido: Viva la statua della Libertà, viva gli alleati, viva l'Italia, viva il nostro Re!»<sup>59</sup>.

Il commento finale di Volpe, in chiusura, non ignora, anzi coglie, le sparse affermazioni di patriottismo italiano dei soldati interpellati; ma è indubbiamente al centro del suo interesse «l'immagine dell'America, quale si può

---

<sup>56</sup> Sul punto, in più ampia prospettiva, Franzina, *Il sogno dell'America e il paradiso degli immigranti*, nonché *Le Americhe tra immaginario e realtà. Cultura operaia e immigrazione*, in Franzina, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Sommacampagna (Vr) 1996, pp. 29 sgg. e 39 sgg.

<sup>57</sup> Volpe 1919, pp. 105-106.

<sup>58</sup> Ivi, p. 104.

<sup>59</sup> Ivi, p. 105.

ricomporre con gli elementi che i nostri soldati ci hanno fornito. E non è un'immagine falsa»:

Noi abbiamo letto con la dovuta attenzione, dal primo all'ultimo, questi saggi di letteratura politica da trincea o accantonamento. Per cento ed una ragioni; ma, specialmente, per simpatia verso questi nostri "americani", molti dei quali lavoravano, guadagnavano, avevano famiglia ed affetti in America, magari conoscevano più l'America che l'Italia, e pure hanno subito risposto all'appello della madre patria in guerra. Sono tornati "per la libertà della patria e del popolo" (sold. Di Leo Giuseppe, 1090<sup>a</sup> *Fiat*)<sup>60</sup>.

Magari il pur apprezzabile numero di questionari pervenuti non autorizza a parlare di un'adesione massiccia; né l'elenco volpiano delle categorie coinvolte consente di dare per avvenuto e acquisito un coinvolgimento degli ufficiali italo-americani che probabilmente non fu nemmeno tentato, forse per privilegiare l'ascolto delle voci di soldati e sottufficiali<sup>61</sup>; ma l'ideazione e concreta conduzione dell'inchiesta da parte di Volpe rappresenta, senza dubbio, la più lungimirante e significativa realizzazione dell'intero servizio "P" durante la Grande Guerra.

Sul piano delle percezioni o anche solo suggestioni etico-politiche, e delle disponibilità a riconoscersi e situarsi da qualche parte, pochi dubbi possono cadere sul fatto che questi italo-americani conoscessero più il paese d'adozione che quello di nascita. E Volpe – che pure non è, certamente, un wilsoniano o estimatore della «guerra democratica» dei «pacificisti» – meglio di ogni altro comprende che se quella, da quei soldati non solo fornita ma convintamente

<sup>60</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>61</sup> Parla di «adesione massiccia» e partecipazione degli ufficiali al sondaggio Villari 2018, p. 145. In realtà Volpe enumera 96 questionari pervenutigli da parte di «aiutanti di battaglia, sergenti, caporali e soldati; semplici fanti, bersaglieri, mitraglieri, bombardieri, artiglieri, cavalleggeri, centurioni, uomini del genio»: laddove il grado di aiutante di battaglia era il più alto della gerarchia dei sottufficiali. Da parecchi articoli scritti da Coletti sappiamo, bensì, che parecchi ufficiali italo-americani venuti a combattere in Italia gli scrivevano per suggerire iniziative o contemperamenti per la soluzione della *vexata quaestio* dei renitenti italiani in America: *I renitenti italiani in America*, in «Corriere della Sera», n. 24, 24 gennaio 1918, p. 2; Volpe, *E i renitenti d'America?*, Ivi, n. 63, 4 marzo 1918, p. 2; Volpe, *Per i ritornati dall'America*, Ivi, n. 111, 21 aprile 1918, p. 2; ma di ufficiali non v'è traccia in Volpe 1919, che alle pp. 99-100, oltretutto, fornisce l'elenco nominativo degli interpellati, ciascuno con il suo grado, corpi e specialità di appartenenza. Da questo elenco – espunto dalla ristampa Volpe 1928, pp. 64-69 – risulta che solo un pugno di cognomi risultò di difficile decifrazione. Salvo errori di conteggio di chi scrive, i questionari compilati furono 96: 7 dall'VIII corpo; 49 dal XII; 19 dal XXVII; 7 dal Genio; 14 dal Rgt. Lancieri.

presa in carico, «non è immagine falsa» dell'America, occorrerà con essa fare i conti. Pur non potendosi ragionevolmente «dire che proprio così, in tutto, la vede ognuno di essi», l'ufficiale "P" senz'altro concede agli interpellati che «ognuno di essi ne vede qualche linea che è, con un po' di approssimazione, giusta»<sup>62</sup>. Il che è ragionevolmente in linea con un'idea dell'Italia e degli italiani «all'estero» non aduggiata da certe zavorre, categorie e impieghi lessicali d'impianto paleocolonialista<sup>63</sup>, o da un nazionalismo tanto facile da essere presupposto nelle valigie di cartone degli emigranti, come in qualcuna delle infelici trame narrative di Corradini, al quale pure, in seguito, lo storico abruzzese avrebbe fatto qualche concessione. Nel quadro storiografico di Volpe, profondamente diverso dalla rozza e pesante appropriazione imperialista dell'emigrazione, non si spegne l'attitudine a mettersi in traccia di un «uscir di casa, conoscere il mondo» che, pur non escludendo la robustezza delle radici e del sentimento della provenienza, non travolge né ignora l'organizzazione e riconoscibilità degli «stati in luogo». Anzi, rimangono talmente forti e robuste queste esigenze da indurre Volpe a privilegiare la messa a fuoco dell'emigrazione dal lato degli «arrivi», in un circuito nel quale «gli Italiani erano il quinto elemento del globo», prima del «rilassamento della nostra forza espansiva»:

La nostra vita politica soffre dell'ignoranza nostra su le questioni politiche ed economiche degli altri paesi. Quanti fra noi si occupano seriamente di problemi coloniali? Quanti sono al corrente, poniamo, delle cose della Russia o della Spagna, dell'Asia Minore o degli Stati Uniti? Intendo, non per sentito dire o per lettura di giornali, ma per diretta visione delle cose, per viaggi compiuti, per studi seri intrapresi. La nostra letteratura politica è miserrima cosa; direi che non esiste. [...] Un viaggetto in Albania o a Tunisi ed un articolo su la *Nuova Antologia* non dovranno più essere titolo sufficiente per aspirare ad un portafoglio o ad un sottoportafoglio. [...] L'America sembra lì, a portata

---

<sup>62</sup> Volpe 1919, p. 105. Per il giudizio dello storico abruzzese sulla politica wilsoniana, su «guerra e democrazia» e sulla guerra «pacificista» si vedano almeno i seguenti suoi scritti: *Wilson, Wilson, Wilson! America, America, America!; Guerra e democrazia; Guerra pacificista...*, Ivi, rispettivamente pp. 199-204, 207-209, 209-213. Questi tre articoli, assieme ad altre cose di Volpe, avevano visto la luce in *Collegamento morale. Quaderni della Sezione "P" della 8ª Armata*, Quaderno n. 6, *Saluto, Zona di Guerra 1° gennaio 1919* – che fungeva anche da numero di congedo di «Fatti e Commenti» – alle pp. 37-42, 45-46, 47-51 (dove il terzo era stato pubblicato con il diverso titolo di *Pace, arbitrato, società delle nazioni, ma...*).

<sup>63</sup> Franzina, *Diaspore e «colonie» tra immaginazione e realtà. Il caso brasiliano*, in *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di M. Tirabassi, Torino 2005, pp. 104 sgg.

di mano. Anche il lontano Giappone lo sentiamo entrato nell'ambito della nostra esistenza. L'Italia, con questa guerra, si è mescolata alla vita mondiale, ha annullato o abbassato una quantità di barriere spirituali che prima la separavano dalle altre genti. Essa si è ingrandita e si è, al tempo stesso, impicciolita. Imitiamo ora gli Inglesi o i Tedeschi; prendiamo anche noi l'abitudine di compiere la nostra educazione viaggiando, osservando, studiando, uno, due, tre anni. Università, Camere di commercio, Scuole coloniali, aiutino e spingano. Conferiscano borse di studio e pubblicino volumi. Interessi ideali, ragioni politiche, bisogni di espansione commerciale concorrono e fanno massa e ci premono, perché noi ci mettiamo su questa strada<sup>64</sup>.

L'abbondanza delle citazioni e l'insistito rimanere sulle tracce del resoconto dell'ufficiale "P" Volpe vorrebbero trovare un modo di giustificarsi con due considerazioni. La prima, come s'è già accennato, meramente constatativa della scarsa attenzione finora prestata ai materiali che lo storico e ufficiale abruzzese riuscì ad ottenere dai soldati italo-americani, inconsuetamente interrogandoli, e sollecitandoli, sull'America anziché sull'Italia; e dando così esca anche ad una delineazione, certo, in quel frangente, inaudita e precoce, del «mito americano» nella percezione non degli italiani della penisola ma degli italo-americani ricondotti in patria dalla guerra<sup>65</sup>. La seconda, che forse non riuscì, quel sondaggio, a passare senza lasciare almeno un seme nell'animo del suo ideatore e realizzatore, solo che si pensi a un appunto, risalente a tutt'altra e tragica fase della storia d'Italia e della biografia dello studioso, in cui Volpe sembra per certi versi riagganciarsi alla mitopoietica visualizzazione dei grandi spazi americani ch'egli aveva incontrato nei fogli protocollo dei soldati italo-americani:

Stamattina mi son guardato centimetro per centimetro una grande carta degli Stati Uniti e agli occhi della fantasia quel paese mi [si] è coperto di campagne verdi, di boschi, di fiumi limpidi, di case coloniche, di mandrie di buoi e cavalli, di gente non rissosa, non crudele, non misera [...]<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Volpe, *Uscir fuor dalla porta di casa, conoscere il mondo...* [1° gennaio 1919], in Volpe 1919, pp. 220-224.

<sup>65</sup> Sugli americani in Italia dopo Caporetto e sul funzionamento della loro imponente macchina propagandistica è d'obbligo agganciarsi a Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari 2000, pp. 87-156.

<sup>66</sup> Scrittura datata 10 maggio 1945, forse proveniente da un diario disperso, pubblicata da Perfetti, *Introduzione a Volpe, Storia d'Italia moderna 1815-1898*, vol. I, Firenze-Milano 2001, p. XXX (a chiarimento del non volpiano titolo si consideri che l'opera, così intitolata per evidenti ragioni di

Di quei soldati da Volpe presi a verbale, ancorché succintamente e in una prospettiva assai particolare, e, proprio perciò, originale, al momento non sappiamo altro. Nessuno, sia in Italia sia nella stampa etnica italiana negli Usa, si è messo in traccia delle loro storie individuali nel futuro di quel passato, in smentita o conferma di quei loro più remoti autobiografici affacci, certamente in larga misura difettivi e irregolari, sia sull'Italia sia sull'America, ma traversati da un sentimento non ostile alla patria di provenienza e parimenti grato alla patria d'adozione<sup>67</sup>.

---

*appeal* editoriale, è una ristampa del primo volume de *L'Italia moderna*, 3 voll., Firenze 1947-1952). Sulla 'forma' letteraria e la cifra argomentativa del 'fare storia' di Volpe ha svolto considerazioni assai fini Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia 2004, pp. 109-116.

<sup>67</sup> Su volontari e coscritti (in effetti, e di fatto, *volontari* anche i secondi, come da più parti si è giustamente osservato ed è qui condiviso) tra America e Italia: Franzina, *Volontari dell'altra sponda. Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Rasera, C. Zadra, Rovereto 2008, pp. 215-237; Franzina, *Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, a cura di D. Fiorentino, Sanfilippo, Roma 2012, pp. 135-156; Franzina, *Lettere di emigranti soldati e dei loro familiari: tra Italia e America, 1914-1918*, in *Classes populaires, scripturalité et histoire de la langue. Un bilan interdisciplinaire. Schriftlichkeit und Sprachgeschichte. Eine interdisziplinäre Bilanz*, a cura di J. Steffen, H. Thun, R. Zaiser, Kiel 2018, pp. 337-376; ora anche in Franzina, *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana*, Bologna 2023.